

BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 28, venerdì 30 novembre 2018

Inizio proiezioni ore 21

Film di pura cinefilia, interamente al femminile, con temi e iconografia tipici di Polanski

Quello che non so di lei (D'après une histoire vraie)

di Roman Polanski con Emmanuelle Seigner, Eva Green, Vincent Perez, Damien Bonnard

Francia, Belgio, Polonia 2017, 110'



Il film gemello di *L'uomo nell'ombra*, che Roman Polanski aveva tratto nel 2010 dal romanzo di Thomas Harris, dove si mescolavano le vite, le fisionomie, le finzioni, gli amori e gli inganni di un premier britannico (...) e dello scrittore da lui ingaggiato per scrivere la sua biografia. Ma al femminile: una scrittrice di successo, molto amata dalle donne e che racconta storie di donne (compresa quella tragica di sua madre) e una sua ammiratrice,

molto determinata e intrigante, che di mestiere fa, appunto, la *ghostwriter*, l'autrice nascosta delle "autobiografie" di celebrità varie. (...) Due donne che si specchiano l'una nell'altra, che si affascinano vicendevolmente ma si scrutano con cautela, che si "prendono le misure" e si usano, senza troppi scrupoli (nessuna delle due).(...)

Intorno a queste due figure, una un po' rattrappita su se stessa, nervosamente disponibile a lasciarsi adulare e alla ricerca di linfa vitale, l'altra misteriosa, insinuante e altera, (...)Polanski tesse un thriller psicologico tutto sussurri, intuizioni, suggestioni, sospetti, fughe indietro o in avanti. Avvolgente, come la colonna sonora di Alexandre Desplat (che aveva già firmato le musiche di *L'uomo nell'ombra* e *Venere in pelliccia*), fatto di molti primi piani e di volti e corpi che, nonostante la differenza d'età, finiscono per somigliarsi, di sogni finalmente costruiti con il tocco surreale, alla Dalì, del sogno, di sotterranee notazioni ironiche che sottolineano il gioco dell'assurdo nel quale ci stiamo inoltrando, *Quello che non so di lei* è pazientemente costruito come una ragnatela, talmente ovvia all'inizio che non può non celare qualche ulteriore inganno.

Infatti, i ragni sono due, analoghi e diversi, in cerca entrambi di creazione, di affermazione di sé, di materia viva. «La gente se ne frega della finzione, delle invenzioni. La gente vuole la realtà», dice all'inizio della loro conoscenza El a Delphine (fotografando, tra l'altro, lo stato cannibalesco della cultura contemporanea): e la realtà si presenta imprevista nei panni dell'altra, da incarnare o da spolare. Un gioco al tempo stesso ambiguo e molto scoperto, dove le apparenze non ingannano, purché si sia capaci di leggere sotto gli strati più superficiali (ed elementari) di un volto, un gesto, uno sguardo. Classico cinema polanskiano, costruito con una semplicità e una pulizia ormai rare, al quale, a voler essere esigenti, manca solo una sequenza mozzafiato come quella delle pagine che si sfogliavano lungo il marciapiede che chiudeva *L'uomo nell'ombra*.

Emanuela Martini – Cineforum.it

Ci sono Autori (quelli con l'iniziale maiuscola) che tendono a ripetere i propri stilemi. Altri che cercano ogni volta di sperimentare nuovi percorsi. Altri ancora (e Polanski è uno di loro) che non abbandonano le tematiche preferite ma provano a variarne le modalità di messa in scena.(...)

Il film si muove costantemente sul filo del rasoio del rapporto tra finzione e realtà: chi è veramente Elle? Quanto ciò che Delphine le attribuisce è realmente accaduto? Attraverso quali percorsi si arriva al processo creativo? Chi alla fine, sempre che tutto quanto mostrato sia effettivamente accaduto, ha sfruttato e manipolato l'altra? È lo stesso Polanski a proporre questa ambiguità quando dice che, così come in *Venere in pelliccia* non è dato sapere quanto ci sia di reale e quanto di finzione e che proprio qui risiede il fascino della messa in scena. Che è poi la ragione per vedere un film unita al piacere che uno spettatore può provare nel ripercorrere sentieri cinematografici già battuti ma riproposti da un maestro dello stile.

Giancarlo Zappoli – Mymovies

Chi si nasconde dietro ogni opera? Chi è il vero autore? Il cinema di Polanski entra ancora dentro la testa dei suoi protagonisti. (...)L'oppressiva chiusura degli spazi (la casa di Parigi e quella in campagna), l'immobilizzazione fisica appartengono in pieno al cineasta, che con *Quello che non so di lei* recupera la cattiveria grottesca di *Carnage* con il ribaltamento dei punti di vista, e quindi delle identità di *Venere in pelliccia*.

Ma in *Quello che non so di lei* c'è ancora una continua illusione di una trasformazione fisica dei protagonisti. Come se possano diventare qualcun'altro, e rubare la vita dell'altro. (...) C'è poi un ulteriore passaggio. Il film è tratto dal romanzo di Delphine de Vigan. Il nome della scrittrice corrisponde a quello della protagonista. Altro elemento quindi di totale simbiosi tra libro e film. Come se non ci fosse l'adattamento per lo schermo, ma solo una naturale continuità tra la parola scritta e l'immagine visiva. Poi entrano in gioco anche tutti gli elementi tra noir e mélo del suo cinema, dalla caduta dalle scale del condominio di Delphine all'immagine della giostra nel parco che ritorna due volte, quasi residuo di Hitchcock che ritorna da *L'inquilino del terzo piano*.

Dietro il tono anche leggero, dissacrante, ci sono anche le tracce mai rimosse di un tormento autobiografico. Innanzitutto le lettere anonime che riceve la protagonista possono essere state parte delle esperienze vissute dalla vita stessa dello stesso Polanski. E il vuoto dal terrazzo dell'abitazione parigina da cui si affaccia la scrittrice richiama quello di *Il pianista*, soprattutto la scena dell'uomo invalido gettato nel vuoto dai nazisti.

Un film d'alta classe(...)Che suggerisce soluzioni poi si dirige improvvisamente da un'altra parte(...) anche la presenza di Olivier Assayas come sceneggiatore segna in maniera significativa il film. Dal tema del doppio che ricorre insistentemente nelle sue ultime opere, come nello straordinario *Personal Shopper*, alla forme di comunicazione dove è ricorrente la presenza degli iPhone anche come contenitore di memoria (gli appunti vocali di Delphine) o della



pagina bianca dello schermo del computer. Fino all'ambiguità tra realtà e visione. (...)Qual è l'immagine giusta che stiamo vedendo? Con in più un momento thriller indimenticabile, come quello di Delphine che fugge dalla casa con le stampelle sotto la pioggia e viene ritrovata la mattina dopo. È accaduto tutto questo? Non è successo niente e la storia faceva parte della gestazione del nuovo romanzo della scrittrice? Tra Assayas e Polanski non c'è stato nessun conflitto. Anzi, un reciproco arricchimento. *Quello che non so di lei* non può fare a meno di entrambi.

Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi

Mentre molto cinema di oggi è sempre più annodato, ingolfato, spersonalizzato, ci sono per fortuna ancora in giro i Roman Polanski, i grandi registi che non hanno bisogno di fare troppi sforzi, di ostentare capacità tecniche o incasinare copioni, per mostrare il loro valore. No, ai Polanski di questo mondo - che sono pochissimi - viene facilissimo fare il cinema che ci piace, con la disinvolta semplicità di chi sa cosa sta facendo, conosce il suo valore e non ha nulla da dimostrare. Se poi al talento di Polanski viene affiancato, in sceneggiatura, quello di Olivier Assayas, si può facilmente immaginare perché *D'après une Histoire Vraie* sia uno di quei film capaci di divertirti e d'intrigarti con quella leggerezza che rifiuta ostentazioni e intellettualismi.

In questo adattamento dell'omonimo romanzo di Delphine de Vigan ci sono sia le ossessioni di Polanski che quelle di Assayas, che si sposano nel raccontare una storia che gioca con ironia col thriller psicologico senza mai buttarla in vacca, ma anzi arrivando a conclusioni che - coerentemente con le premesse - riescono a dire cose interessanti su questioni legate all'identità, alla creazione artistica, alla finzione e alla tanto di moda autofinzione.(...)

Per quando venato d'assurdo fin dall'inizio, il gioco di ruoli tra la scrittrice e la sua fan (...) è coerente e credibile. E lo è ancor di più quando i nodi vengono al pettine, e la natura di un rapporto dapprima sbilanciato e poi egualmente parassitario diviene chiara.

Una relazione, quella tra Seigner e Green, che in qualche modo ricorda quella tra Kristen Stewart e Juliette Binoche in *Sils Maria*, e quello tra la Stewart e la fantasmatica Kira di *Personal Shopper*, gli ultimi due film di Assayas. Ma se la mano di Assayas è palpabile, è comunque sempre quella di Polanski quella dominante, in *D'après une Histoire Vraie*.

Una mano e uno sguardo che sono facilmente riconoscibili nello stile fluido e liquido della regia, e nella capacità di giocare con facilità quasi sconcertante con la tensione, l'umorismo, e la dimensione più ambigua e allucinata di un film che ha la capacità e il coraggio di cancellare confini invece di segnare di nuovi, di citarsi senza piaggeria, di avvolgersi lentamente su sé stesso e attorno a noi che guardiamo.

Federico Gironi – Comingsoon

Quello che non so di lei è un thriller che "diabolicamente" gioca con le ambiguità del cinema fantastico, non pretende di aprire nuove strade narrative al genere (tra l'altro nella sceneggiatura ha messo mano anche e nientemeno che Olivier Assayas), è decisamente un sulfureo baloccarsi (sadico?) di un autore con i temi dell'ossessione/possessione dell'anima (*Rosemary Baby*, *L'inquilino del terzo piano*, *La nona porta*, *L'uomo nell'ombra*), con i fantasmi della creazione artistica (*Venere in pelliccia*, *L'uomo dell'ombra*) e che quanto più pensi che stia facendo sul serio con una trama che è inevitabile (nostra culpa e pigrizia!) riportare all'Hitchcock più gotico, eccolo divincolarsi e uscirsene con strizzatine d'occhio e riequilibri falsamente rassicuranti.

Una ipnotica vertigine che nasce peraltro "dall'origine": il film è tratto infatti dal libro *Da una storia vera* (occhio al titolo!), scritto da Delphine de Vigan (che dunque "esiste" nella realtà ed è una scrittrice di successo); cos'è allora quello che è narrato? Fiction, autobiografia modificata, un attacco/esercizio alle convenzioni stabilite tra lettore e autore? Di certo, nella traduzione di Polanski è cinema che va gustato come un grande vino d'annata, sorseggiato lentamente come le sue carrellate sinuose o il suo stare addosso ai personaggi, quello della protagonista, che è poi sua moglie Emanuelle Seigner e quello della sua indecifrabile soccorritrice, Eva Green, fuoco sotto il ghiaccio e sguardo sempre torvo. Alle loro spalle, sbiadiscono quasi due tipi famosi come Vincent Perez e Dominique Pinon.

Massimo Lastrucci – Ciackmagazine.it



Una scrittrice famosa in crisi, trova conforto in una scrittrice ghost writer che un po' alla volta (...) le si fa amica, la ciruisce, seduce, travolge con cannibalesca prepotenza. Si sostituisce a lei? Forse è illusione ottica, un fantasma, un neurone specchio in cinemascope. Non disdegnando le mansioni del thriller né il tema del doppio, Polanski ha una sicurezza narrativa sensuale in senso profondo, una mano invisibile che sfoglia la vita. Sapienza non automatica ma frutto di sofferenza e conoscenza di persone, nello splendore della loro ambivalenza.

Peccato che quando si apre la caccia, con la Seigner che arranca sotto il best seller, il tragitto sia chiaro, il tema della creazione venga messo da parte, né ci siano colpi di mano filosofici come in *Venere in pelliccia*. Il che non toglie il piacere di un esercizio di quel cinema —

per dirla con Truffaut che fece con Polanski il '68 a Cannes — che fila dritto come un treno nella notte. A mezzo servizio, a scelta, tra sogno e incubo.

Maurizio Porro – Corriere.it